

URSULA E I NUOVI PILASTRI DELLA UE

di Nathalie Tocci

su La Stampa del 15 settembre 2022

Quanto a simboli e visione pieni voti a Ursula von der Leyen nel suo discorso sullo stato dell'Unione, ma sulle misure concrete nella tempesta della crisi, potevamo aspettarci qualcosa in più. I simboli contano.

La presidente della Commissione, vestita rigorosamente in giallo e blu, e accompagnata in aula da due donne - la presidente del Parlamento Roberta Metsola e la first lady ucraina Olena Zelenska, ospite d'onore a Strasburgo - è un'immagine potente. Quella di Von der Leyen è un'Unione che ha ben chiara la radicale trasformazione del mondo in cui viviamo. Riconosce l'assalto alle democrazie da parte di regimi autoritari, Russia e Cina in testa; vede l'interesse vitale nel difendere i valori in gioco nella guerra russoucraina; e sa che riusciremo a contrastare nemici e avversari solo rimanendo uniti, sia internamente e sia con i nostri partner. Uniti come lo siamo stati nella pandemia; uniti come lo siamo adesso in guerra. Differenze e disaccordi sono nel Dna europeo. Chiunque conosce i meccanismi di Bruxelles lo sa bene. Ma in fin dei conti ciò che conta è se quelle divisioni paralizzano l'Unione o la traghettano nella tempesta.

Ad oggi, la risposta rimane incontrastabilmente la seconda. Altrettanto (se non addirittura più) importante è l'ammissione degli errori del passato. L'errore di dipendere energeticamente dalla Russia, così come economicamente dalla Cina. Le interdipendenze portano certamente vantaggi economici, e spesso mitigano conflittualità. Né vogliamo né possiamo rintanarci nel protezionismo. Ma le dipendenze vengono anche militarizzate e la sicurezza europea passa attraverso una maggiore autonomia dell'Unione, a partire dall'energia e dal digitale.

Poi c'è l'errore di aver chiuso gli occhi alla corrosione dello stato di diritto in Europa, errore che la presidente è determinata a contrastare attraverso meccanismi di condizionalità nel bilancio europeo. E l'errore di aver "sprecato" la crisi migratoria e non essere riusciti a fare passi decisi verso politiche migratorie e di asilo comune. Ma inutile piangere sul latte versato. Rimbocchiamoci le maniche e guardiamo avanti.

E guardando all'orizzonte, von der Leyen ha effettivamente delineato gli elementi chiave di una visione. Non solamente insistendo sulla transizione energetica e quella digitale ad esempio proponendo una banca per l'idrogeno, ma pure sui pilastri di un'Europa sociale. Non solo ribadendo la necessità strategica dell'allargamento ai Balcani, ma pure ai neo-candidati dell'est, Moldova e Ucraina e, anche alla Georgia.

Ma ha inserito due novità importanti: l'apertura alla riforma dei trattati e l'idea che nel testo fondamentale dell'Ue venga inserito un richiamo alla giustizia intergenerazionale. Perché l'Europa di Ursula vuole essere un'Unione per le nuove generazioni, in cui ogni decisione presa oggi tiene conto dell'impatto che avrà sui nostri figli e nipoti. Ma la visione si costruisce agendo nel presente, e ora ci troviamo nel bel mezzo della tempesta. Navigarla richiede tanto una chiara direzione di marcia quanto uno slalom tra gli ostacoli che incombono. Ed è qui che il discorso sullo stato dell'Unione poteva fare qualche passo in più. In particolare sulla crisi energetica, von der Leyen ha aggiunto poco a quanto già sapevamo.

Già sapevamo, infatti, che bolliva in pentola l'idea di mettere in campo misure per ridurre i consumi di energia elettrica; di fissare un tetto alla remunerazione delle tecnologie inframarginali nella produzione di elettricità (cioè quelle che impiegano fonti più economiche del gas); così come di chiedere un contributo temporaneo di solidarietà alle società oil & gas. Ora sappiamo che il tetto al prezzo dell'elettricità è di 180 euro al megawattora e che le entrate da questi contributi dovrebbero ammontare a oltre 140 miliardi di euro da redistribuire ai cittadini e alle imprese in difficoltà, ma poco più. Ancor più vaghi sono stati gli accenni alla riforma del mercato olandese Ttf, il benchmark europeo per il prezzo del gas, e del mercato elettrico per eliminare "il ruolo eccessivo" del gas nella determinazione del prezzo dell'elettricità. Vaghi anche gli accenni a un tetto al prezzo del gas. Al netto dell'intenzione generica di intavolare dialoghi con Paesi produttori amici, a partire dalla Norvegia nessun dettaglio è emerso dal discorso, e nulla sul "price cap" per il gas russo. La logica di aver messo da parte il gas russo è evidente: un tetto al prezzo del metano russo, che non arriva quasi più, avrebbe un impatto pressoché nullo: dovevamo farlo molto prima. Un tetto ai prezzi del gas di altri produttori comporta il rischio che quel gas naturale liquefatto venga dirottato altrove. Le complessità non mancano e tutte le misure elencate dalla presidente hanno una loro logica, ma qualche dettaglio in più

era lecito aspettarsi. Il futuro si costruisce nella consapevolezza degli errori del passato e con una visione all'orizzonte.

Dopo quasi due decenni di "permacrisi", la Commissione di Ursula von der Leyen su questo ha rimesso l'Unione in piena carreggiata. Ma la visione si costruisce anche con piccoli passi concreti oggi. E sarebbe stato bello ascoltarne di più.